

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MM

Quindicinale N. 3 - 25 Gennaio 2017

AUTISMO
INCLUSIONE E SPORT
SONO LA NUOVA CURA

TEATRI SOCIAL
QUANDO LA CULTURA
INCONTRA LA RETE

PESCE CRUDO
LUCI E OMBRE DEL SUSHI
MENEGHINO

L'ALTRA MILANO

Dall'Albergo 5 Cartoni al distretto della solidarietà
I quartieri della città visti attraverso gli occhi dei senzatetto

Sommario

25 gennaio 2017



In copertina: un senzatetto in Duomo
Foto di Nicola Baroni

3 Milano tra periferie
e vocazione internazionale
di Nicola Baroni

4 MMix
di Valerio Berra

5 Le opere d'arte da riscoprire
*di Simone Disegni, Nicola Baroni,
Valentina Iorio*

8 Europa, fuori il prossimo
di Simone Disegni

9 L'autismo vinto nel quotidiano.
Arriva in Italia
il community approach
di Lorenzo Nicolao

10 La "strada" per il successo
di Soltanto,
il «musicista di via Mercanti»
di Marco Procopio

11 Sanremo no grazie,
meglio la Scala
di Elena Zunino

12 Un ospedale con i pazienti
di pezza e porcellana
di Sara Del Dot

14 Black Panthers:
un gol per integrarsi
di Andrea Boeris

14 Se i teatri
aprono il sipario sui social
di Massimo Ferraro

16 La città capovolta
dei senzatetto
di Giulia Dallagiovanna

18 La 770,
casa uguale in tutto il mondo
di Giovanna Pavesi

19 Alla scoperta
delle fontane dimenticate
di Federico Turrisi

20 Cinque domande a...
Nando Dalla Chiesa,
sociologo
di Giulia Giacobini

al desk
Andrea Boeris
Sara Del Dot
Giulia Giacobini
Marco Procopio

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Marco Cuniberti

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



6 Buono, ma non sempre autentico:
tutti i dubbi sul pesce crudo milanese
di Felice Florio



Quartiere Adriano (foto di Nicola Baroni)

Milano tra periferie e vocazione internazionale

di **NICOLA BARONI**
[@nicobaro_nb](#)

Il 5 dicembre, assistendo alle dimissioni di Matteo Renzi, nelle orecchie di Beppe Sala è probabilmente risuonato quel vecchio tormentone della sua adolescenza, *Se mi lasci non vale*, portato al successo internazionale da Julio Iglesias. Le reciproche campagne elettorali erano state condotte in tandem e il sindaco di Milano si augurava il permanere a Palazzo Chigi di Renzi, principale garante dell'asse privilegiato con il governo. L'11 gennaio, con l'abbassarsi delle temperature, sono arrivati a Palazzo Marino anche i primi brividi politici. La città si è aggiudicata i 40 milioni per l'ampliamento della linea 2 della metropolitana, ma per ora non riceverà i 18 milioni di finanziamento richiesti per riqualificare il quartiere Adriano. Indizio del chiudersi della corsia preferenziale che fino ad ora aveva legato sindaco e presidente del Consiglio? Il governo ha precisato, attraverso il ministro Claudio De Vincenti, che si tratta solo di un rinvio: «Milano i soldi promessi per le periferie li avrà e le istituzioni centrali continuano a impegnarsi per far ottenere il trasferimento in città della sede dell'Agenzia europea dei farmaci».

Rassicurazione forse superflua la seconda: nessuno aveva mai dubitato che il governo avrebbe continuato a sostenere il capoluogo lombardo nelle partite di importanza nazionale e internazionale. Il problema è che queste ultime non possono essere le priorità del sindaco, che aveva fondato la campagna elettorale sul recupero delle periferie, già trascurate dalla sinistra cittadina e non a caso poco generose con lui in termini di voti. A questo punto si vedrà se Sala sarà in grado di convincere anche il nuovo governo dell'importanza e urgenza nazionale delle riqualificazioni delle zone periferiche milanesi. Una città deve crescere tutta assieme, non può accontentare il solo mondo della finanza, del sociale o della cultura. Si corre anche a Milano il rischio di fomentare risentimenti popolari e "trumpismi" in salsa ambrosiana: il miracolo milanese rischierebbe di rivelarsi un falò effimero e Sala sa di poter essere il primo a bruciarsi.

Nel caso in cui il governo non lo capisse, il sindaco dovrà cercare i fondi necessari tra le pieghe del bilancio del Comune, con un decisivo cambio di passo nei rapporti fino ad ora avuti con Roma.



Foto di Valerio Berra

CioccoData, spuntini per città più smart

Nei dati si può trovare di tutto, basta sapere come cercare. La sera di giovedì 12 gennaio è stato lanciato *CioccoData*, un progetto nato col patrocinio del Comune di Milano che vuole utilizzare i dati della città per creare strumenti utili ai suoi abitanti. Ad organizzarlo ci sono due spagnoli: Alessia Correa e Santiago Martin Caravaca. Lui conosce bene i dati, lei sa come far collaborare persone con competenze diverse. La prima fase di questo percorso è il *thinking*: serate pubbliche in cui imprenditori e studenti presentano idee e start up nate dallo studio

degli open data, i dati forniti dalla pubblica amministrazione. Nel primo incontro c'è chi ha pensato di sfruttare queste informazioni per trovare un passaggio in auto, chi per inquinare meno e chi per trovare casa nel quartiere migliore in base alle sue esigenze. La seconda fase sarà il *making*. Verrà costruito un progetto per contribuire a rendere Milano una smart city, una città dove tecnologia e dati vengono utilizzati per condividere conoscenze e migliorare la qualità della vita.

Il numero

84.121

È il numero di cittadini dell'America Centro Meridionale presenti nella città metropolitana di Milano. Latinos, come li chiamano tutti. Negli ultimi anni il loro nome viene ripreso dai giornali solo quando inizia a scorrere il sangue. Un'attenzione mediatica molto forte per un gruppo etnico relativamente piccolo. Sul territorio della vecchia provincia di Milano costituiscono il 2,62 per cento della popolazione e sono superati dagli stranieri provenienti da Asia, Europa e Africa. Lo Stato da cui arrivano più latinos è il Perù, primo in classifica con 32.988 emigrati, seguono Ecuador con 26.165, El Salvador con 7.440, Brasile con 5.361 e Bolivia che si ferma a 3.130.

Cinque case contro il freddo, l'housing sociale del Progetto Arca

A volte non basta un pasto caldo, una coperta o un riparo per la notte. A volte serve stabilità, un tetto e qualcuno da considerare una famiglia. È per questo che Progetto Arca ha inserito nel Piano Freddo di Milano un capitolo sull'*housing* sociale. Nelle prossime settimane cinque appartamenti verranno affidati a venti cittadini che ora vivono per strada. Ci troveranno posto singole persone o famiglie, pronte ad affrontare con un team di educatori un percorso per imparare a vivere di nuovo in modo autonomo. I soggetti cui è stata data questa possibilità sono stati scelti fra quelli più fragili, quelli che ormai da anni frequentano i dormitori. Le case sono sparse su tutta la città, da Greco a Maciachini, passando per San Siro, piazzale Cuoco e Giambellino. Questi appartamenti andranno a sommarsi agli altri sessanta gestiti da Progetto Arca, una fondazione creata nel 1994 a Milano per offrire un supporto concreto ai cittadini più poveri. All'ombra del Duomo i volontari sono circa quattrocento, ma ci sono sedi in tutta Italia dove ogni giorno vengono offerti migliaia di letti e pasti caldi.



Foto di Fondazione Progetto Arca

Le opere d'arte da riscoprire



Foto di Simone Disegni

Il Bramante (chiuso) che non t'aspetti

Può esistere una cascina a due passi dalla Stazione Centrale di Milano? No, se stiamo al senso "agreste" del termine. Sì, se ci atteniamo alla forma. Si tratta della Cascina Pozzobonelli, una dimora di campagna edificata nel 1492 per l'omonima famiglia milanese su progetto della scuola del Bramante, di cui oggi si conserva soltanto la piccola cappella con l'adiacente porticato. Sopravvissuta alla "razionalizzazione" di fine XIX secolo per far spazio all'apertura dell'attuale viale Andrea Doria, la cappella è considerata un piccolo capolavoro architettonico, impreziosito da affreschi e graffiti sulle pareti interne. Fra questi anche un disegno dell'originario Castello Sforzesco, cui l'architetto Luca Beltrami s'ispirò per la ricostruzione della Torre del Filarete nel 1905. La cappella appare oggi tristemente chiusa dentro un cortile antistante un hotel, ma vale la piccola deviazione dalla stazione: in attesa, forse, di una futura riapertura. (di Simone Disegni)

Il doppio Sant'Ambrogio di Wildt

Sulla statua in gesso di Sant'Ambrogio, conservata sotto il portico del cortile principale dell'Università Statale di Milano, ci sono diverse leggende studentesche: mai guardarla negli occhi se ci si vuole laureare, per esempio. Quegli occhi che in Adolfo Wildt, scultore milanese a cavallo tra XIX e XX secolo, sono sempre voragini disperate di cui tutto il resto è cornice. Il patrono milanese con una mano regge lo staffile con cui sconfisse gli ariani e con l'altra si poggia al terreno tramite un sottile pastorale; ma ad attirare l'attenzione sono la spigolosità caricaturale dei lineamenti, lo sguardo, la mandibola vagamente mussoliniana, causa le simpatie dell'artista per il capo del fascismo. Il movimento lezioso dell'anca e la morbidezza del panneggio sono bilanciati dalla posa imperiosa. Nulla di luminoso o salvifico nel santo: Wildt è scultore neogotico, del lutto e della dannazione. Per questo l'opera definitiva, in bronzo con dorature, è particolarmente adatta a presidiare il Sacratio dei caduti in largo Gemelli, per cui fu commissionata nel 1928. (di Nicola Baroni)

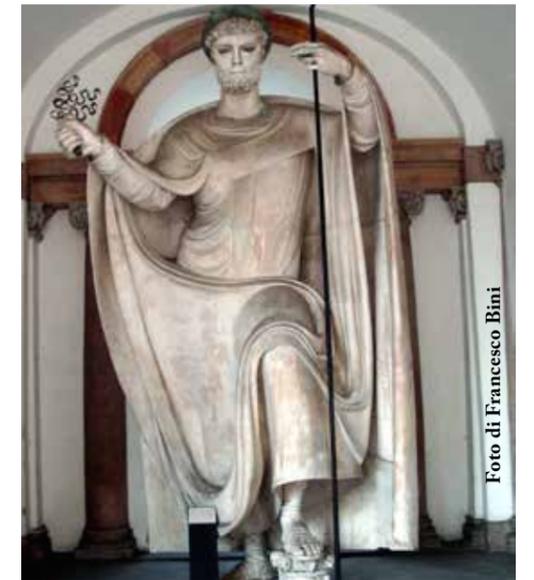


Foto di Francesco Bini

Una singolare allegoria della Passione

La figura di Cristo, avvolta in un drappo purpureo, si staglia sulla parete scrostata. Il capo è piegato sotto il peso della croce, i cui bracci vanno a formare la leva di un torchio. Il sangue di Gesù si fa vino e viene raccolto dai Padri della Chiesa. Alle spalle di Sant'Agostino un angelo offre un calice a un fedele. Il contrasto tra l'atrocità della scena e l'armonia del dipinto spiazza il visitatore. È il Cristo premuto sotto il torchio, la più celebre raffigurazione italiana del "torchio mistico": una delle più rare e impressionanti allegorie dell'Eucarestia. Si trova a Milano, nella chiesa di Santa Maria dell'Incoronata ed è un affresco del primo Cinquecento, attribuito ad Ambrogio da Fossano. L'artista, detto il Bergognone, è il maggior rappresentante della pittura preleonardesca lombarda. L'opera, che era stata ricoperta da intonaco, venne riportata alla luce nel restauro del 1930. (di Valentina Iorio)

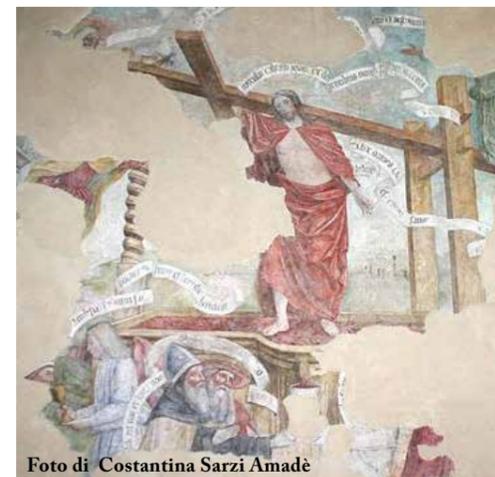


Foto di Costantina Sarzi Amadè

Buono, ma non sempre autentico: tutti i dubbi sul pesce crudo milanese

Il sushi ha cambiato la gastronomia in città. Un mercato fiorente, con qualche ombra. E il pescato pugliese tenta la contromossa

di FELICE FLORIO
@FeliceFlorio

Non tutto il pesce crudo è sushi. Non tutto il sushi è vero sushi. La Milano del cibo è stata rivoluzionata dalla tendenza culinaria più dirompente di fine millennio. Cinquecento ristoranti etichettati come *washoku*, ossia che offrono cucina nipponica tradizionale, e una nuova rotta adriatica che parte dalla Puglia. Tuttavia quello del pesce è un mercato non sempre limpido. Innanzitutto il sushi non è più un'esclusiva giapponese. Del mezzo migliaio di ristoranti milanesi che lo servono, meno del 10 per cento ha chef del Sol Levante e solo nove in tutta la città sono di proprietà di cittadini nipponici. «Non basta un arredo alla moda o un banco da sushi per offrire autentica cucina giapponese», racconta Minoru Hirazawa, detto Shiro. Aprì nel 1977 il suo negozio di alimentari giapponesi, Poporoya,

in via Eustachi. Dodici anni dopo ha ottenuto le licenze per convertirlo in ristorante, la prima *sushiya* milanese. Oggi è presidente dell'Associazione italiana dei ristoratori giapponesi, nata nel 2003 a Milano per promuovere la cucina autentica nipponica. La verità però è che quando si va a mangiare sushi, per moda o per gusto, spesso si ordina un piatto che imita l'originale servito a Tokyo per la prima volta nel 1820. Secondo Shiro la moda del sushi è «difficile da spiegare. Da noi in Giappone il cuoco ha bisogno della patente. Se c'è la patente sei un cuoco». In Italia non è così. Per esempio non la richiedono i locali cinesi che, fittato il business, hanno camuffato il proprio ristorante in giapponese. Hanno adottato il sushi anche a causa dell'influenza aviaria del 2005 che mise in crisi il settore della ristorazione orientale basata sul

pollame. Dagli involtini primavera e pollo in agrodolce agli *uramaki* e *nigirizushi*. Pertanto a Milano solo una quarantina di ristoranti giapponesi possono davvero essere definiti autentici. «I cinesi hanno grandissime competenze culinarie, sono instancabili lavoratori e hanno puntato sul low cost. Così succede che con 20 euro puoi mangiare pesce crudo in centro a Milano. Una fascia di prezzo alla portata di tutti», spiega Lino Stoppani, presidente della Federazione italiana dei pubblici esercizi. Una globalizzazione gastronomica partita dal basso, senza pianificazioni di multinazionali. Ma dove c'è business, c'è rischio di speculazione. Pesce asiatico senza informazioni sulla provenienza per rivenderlo a un prezzo più alto, false etichette sovrapposte alle originali per posticipare la scadenza del prodotto.



Risultato? Circa 25 tonnellate di pesce sequestrato e più di 22mila euro di multe. A Milano, nel solo mese di novembre. Lo riporta una nota della Guardia costiera ligure, competente in Lombardia. Il pesce crudo, considerato tra l'altro salutare e ipocalorico, non può coniugare qualità e prezzi bassi. La materia prima costa, la lavorazione del sushi è una cerimonia lunga che deve essere eseguita da un *Itamae*, il maestro che sta dietro il piano da taglio. Salmone e tonno sono il pescato più richiesto a Milano. Poco apprezzato in Giappone, il salmone crudo costituisce un miracolo commerciale per l'itticoltura di Norvegia, Russia, Canada e recentemente anche Cile. Il tonno crudo ordinato nei ristoranti, invece, è in gran parte pescato nell'oceano Indiano ed è della specie pinna gialla. Il problema sorge quando il pinna gialla è truccato e venduto per il più pregiato tonno rosso dopo un processo di colorazione che avviene con coloranti a base di barbabietola. Altre volte è il monossido di carbonio a conferire al pinna gialla le tonalità dell'esemplare più rinomato. Il vero tonno rosso, pescato nelle acque del mar Mediterraneo, spesso se lo accaparrano i ristoranti stellati del Giappone che si lanciano in aste milionarie per gli esemplari più pregiati. In Italia non ne resta che qualche vasetto di bottarga. Specie diminuiti in mezzo secolo dell'80 per cento. Per questo si vende a un prezzo che oscilla tra i 40 e i 200 euro al chilo. Le frodi alimentari con l'impiego di additivi, legali e non, che camuffano appetibilità e deterioramento del pesce, non avvengono solo per il tonno. Talvolta i gamberi, importati principalmente da Cina, Bangladesh, Thailandia e Vietnam, sono sofisticati direttamente sui pescherecci con l'acido borico, il quale conferisce un più duraturo colore rosato. In alcuni casi i pesci bianchi sono trattati con l'acqua ossigenata, che dona un chiarore più appetibile del colore naturale della carne. Infine c'è il *cafodos*, un prodotto chimico illegale in Italia che funziona per tutti i prodotti ittici e ha la particolarità di far tornare apparentemente fresco il pesce in



Nella foto accanto, lo chef di Pescaria Lucio Mele. Sotto, un panino con polpo fritto, il più venduto nel locale pugliese in via Bonnet. Nella pagina a fianco, la preparazione di un *hosomaki*, tra i tipi di sushi più conosciuti

realtà avariato. Non si tratta di pescato, ma sono compagni inevitabili del sushi, lo zenzero, a volte dolcificato con l'aspartame, e il wasabi, frequentemente taroccato. Al posto del raro tubero giapponese venduto a 300 euro a rizoma e che andrebbe grattato su *oroshigane*, grattugie di pelle di squalo, la piccante pasta verde servita nei ristoranti è spesso una mistura di rafano, senape, amido e coloranti. In alcuni composti sono state trovate tracce di alluminio e sorbitolo. Tutto ciò non significa che il mito del pesce appena pescato, d'altronde irrazionale visto che Milano dista dal mare 150 chilometri, è da seguire. Più è fresco, più è pericoloso. È fondamentale sapere che il pescato non può essere consumato crudo senza subire prima dei processi termici. Attenzione quindi a chi, proponendo del pesce crudo, assicura che il prodotto è stato appena pescato. Anche con abbattitori professionali, congelatori per il raffreddamento rapido, servono ventiquattro ore a una temperatura inferiore ai -20°C. Un abbattimento ben eseguito è l'alternativa alla cottura per debellare i parassiti, tra cui il temuto *anisakis*, che infesta le viscere dei pesci e può perforare lo stomaco umano. Tuttavia il trattamento a basse temperature non esclude il rischio della sindrome sgombroide, un'allergia causata dall'ingestione di pesce alterato, altrimenti nota come "mal di sushi". Le sole specie da non inserire nell'abbattitore sono



i mitili, che per legge devono essere serviti vivi. Come riconoscerli? Le conchiglie devono presentarsi chiuse o, se aperte, i molluschi devono mostrare piccole contrazioni se stimolati con una forchetta o spremendoci del limone. Eppure in questo mercato dominato dalla cucina orientale è nata una nuova rotta del pesce crudo tutta italiana. «Arriva a Milano ogni quarantotto ore lungo la dorsale adriatica con una spedizione su gomma che parte il pomeriggio da Bari e consegna al mattino. Il pesce è di qualità se è conservato nel modo giusto e soprattutto proviene da zone di pesca o allevamento a norma», dice Domingo Iudice, co-fondatore di Pescaria, locale pugliese in via Bonnet. L'idea di convogliare in formule più «metropolitane e postmoderne», in stile street food, i saperi culinari di un popolo che tradizionalmente mangia pesce crudo, è stata una piccola rivoluzione nella gastronomia ittica della città. Tuttavia «i milanesi preferiscono ancora la frittura: di polpo, di cozze o mista», rimane il piatto più venduto nel ristorante.

Europa, fuori il prossimo

Dopo la Brexit cresce in molti Stati la voglia di votare sull'uscita dall'Ue, con esiti imprevedibili. Anche nel nostro Paese

di SIMONE DISEGNI
@simo_disegni

Quasi tre italiani su dieci. Sono quelli che oggi, se si votasse in un referendum sull'appartenenza del nostro Paese all'Unione europea, si dicono sicuri che opterebbero per l'*Italexit*. E a essere tentati di seguire l'esempio inglese con ancor più convinzione sono altri grandi Paesi europei, tra cui Francia e Svezia. È lo scenario che emerge da una ricerca inedita guidata dal professor Maurizio Ferrera, docente di Scienza politica all'Università di Milano, di cui *MM* è in grado di anticipare in esclusiva i primi risultati.

Forte di un'inchiesta d'opinione condotta su una platea di quasi diecimila cittadini in sette nazioni (Italia, Francia, Germania, Polonia, Regno Unito, Spagna e Svezia), il progetto *RescEu* coordinato dalla Statale rappresenta lo sforzo scientifico più completo per mappare i sentimenti

dei cittadini europei verso l'Ue degli ultimi anni. E le sorprese non mancano. Il tradizionale orientamento europeista del Belpaese dunque vacilla di fronte alla "lezione" inglese e alla propaganda anti-euro sempre più insistente. A dichiararsi certo di votare per la permanenza di Roma nell'Unione in un ipotetico referendum, secondo i dati di *RescEu*, è così "appena" il 63 per cento degli intervistati: tenuto conto del tasso di non risposta, vorrebbe vedere insomma l'Italia fuori dall'Ue poco meno di un connazionale su tre. Gli italiani sono d'altra parte il popolo che più dimostra di "comprendere" la svolta nazionale di Londra, con quasi il 57 per cento di cittadini che afferma di considerare il voto per la Brexit una scelta «giusta». Deferenza per lo strumento democratico per eccellenza o inconfessabile invidia per la nuova "libertà" acquisita dai cugini britannici? Se lo chiedono,

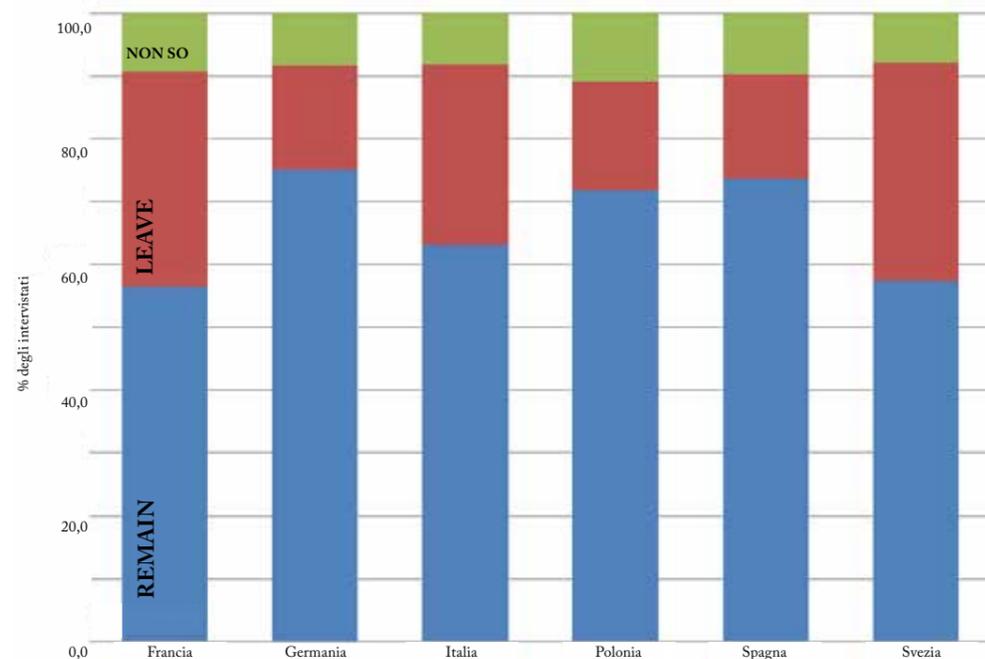
con qualche grattacapo in più, anche i diplomatici francesi di fronte alla marea montante euro-scettica ancor più evidente Oltralpe. Alla vigilia delle elezioni più delicate dell'ultimo decennio, sfiora infatti il 35 per cento la percentuale di francesi che vorrebbe vedere Parigi tagliare ogni ponte con l'Unione europea, descritta impietosamente come niente più che «una nave in procinto di colare a picco». Se si considera il quasi 10 per cento di cittadini che ha preferito non rispondere all'interrogativo e una porzione di persone che potrebbe aver "nascosto" il proprio reale orientamento dietro la risposta più politicamente corretta, l'esito di un eventuale referendum francese appare davvero tutt'altro che scontato.

Ma ad accarezzare l'idea della rottura con Bruxelles sono anche gli svedesi, che in una proporzione del tutto simile, vicina al 35 per cento, dichiara-

no che voterebbero volentieri per tornare pienamente "sovrani".

E mentre il Regno Unito si avvia a una rottura totale con l'Ue, c'è davvero da temere un effetto a catena? «Non siamo ancora a tale livello d'allarme», ragiona il professor Maurizio Ferrera, «ma qualcosa nella governance dell'Unione europea dovrà presto cambiare, se si vuole evitare l'implosione». E con il presidente americano più euro-scettico di sempre ufficialmente insediato, ora il tempo stringe davvero.

Gli orientamenti di voto nei Paesi dell'Ue



I primi dati del progetto *RescEu*



Foto di Fondazione Piatti

L'autismo vinto nel quotidiano Arriva in Italia il *community approach*

L'assistenzialismo non basta più. Spazio a sport e attività culturali. L'inclusione sociale è la nuova frontiera per combattere la malattia

di LORENZO NICOLAO
@LolloNicolao

Librerie accanto ai tavolini dei bar e nelle sale d'attesa dei locali cittadini. Le gestiranno direttamente i ragazzi autistici delle associazioni solidali di Milano. Si chiama *Book Box* ed è un progetto arrivato dall'America. Ora anche in Italia i centri dedicati all'autismo ne fanno tesoro per importare una soluzione vincente. Piccole attività sociali possono essere una risposta efficace, accompagnando i ragazzi in un percorso che garantisce un servizio alle famiglie e al territorio. L'autismo è un disturbo neurologico che si differenzia da soggetto a soggetto, in Italia curato da decenni solo da farmaci che prevengono ansia, rabbia e autolesionismo. La cultura dell'assistenzialismo è stata per molto tempo l'unico rimedio, essendo ancora sconosciute le cause di questa malattia. Le differenze fra le singole persone autistiche sono notevoli, nei comportamenti e nelle capacità cognitive. Sin dal

secolo scorso diverse teorie sulla riabilitazione hanno invece portato gli Stati Uniti a mettere in atto un approccio differente. Il *Community network approach* non si accontenta di rispondere all'autismo solo con la medicina, ma cerca di integrare ragazzi e adulti in un percorso di inclusione sociale. Il metodo americano ha dimostrato che seguire i soggetti autistici nel quotidiano può ripagare con notevoli risultati, sia nella crescita personale sia nel rapporto con le altre persone. In Italia tutto questo ora è possibile grazie alla legge nazionale sull'autismo approvata nel 2015 in merito all'introduzione del *community approach*. A questa dall'anno scorso si è aggiunta quella del "Dopo di noi" sull'erogazione di altri fondi per il trattamento di tutte le disabilità. L'investimento del Comune di Milano ammonterà così a 17,7 milioni di euro per i prossimi tre anni. Un incremento del 34,7 per cento che permetterà a circa quaranta

centri diurni di applicare metodi di inclusione sociale per 868 persone con disabilità cognitive e fisiche legate all'autismo. Fondazioni come la Renato Piatti puntano sull'interazione dei bambini con il *community approach* a casa e a scuola. Altre come Fabula Onlus seguono invece tutte le età affiancando progetti di inclusione alla riabilitazione medica e combinando i servizi di formazione autonoma (Sfa) con i centri diurni disabili (Cdd). Vacanze e attività sportive sono un altro elemento anti isolamento che serve alle famiglie per spingere i ragazzi a una maggiore partecipazione. Si stanno così diffondendo anche qui cliniche di aggregazione sociale, oltre quelle di riabilitazione medica già presenti e attive da tempo. Basate sulla condivisione e sul lavoro personalizzato degli operatori, queste realtà mirano a riconsiderare la malattia. Un approccio adattato alla persona attraverso la valorizzazione delle abilità acquisite.

La "strada" per il successo di Soltanto, il «musicista di via Mercanti»

Il capoluogo lombardo è casa sua, ma nel 2017 tornerà in Europa. «Prima era una scommessa, poi la musica è diventata la mia vita»

di MARCO PROCOPIO
@marcoprocs

All'inizio si faceva chiamare Matte Supertramp, poi ha scelto di essere "soltanto" se stesso. È Matteo Terzi, in arte Soltanto, un artista di strada milanese che dal 2010 suona nelle principali città europee e ha già pubblicato due album di inediti. Il 16 dicembre scorso è uscito *Now*, il suo primo disco interamente in inglese. «La lingua è sempre stata un limite, poi ho provato a tradurre alcuni pezzi, ripensandoli con una musicalità nuova, e da lì è nato questo progetto».

Una delle tue canzoni si intitola *Il musicista di via Mercanti*. Sei molto legato a Milano?

Sì, anche se ho iniziato la mia avventura di artista di strada a Lione.

All'epoca suonare in piazza non andava ancora di moda. Avevo tanta voglia di mettermi in gioco, ma anche il timore che potessero riconoscermi. Concerto dopo concerto, però, la strada è diventata casa mia. Via Mercanti è il primo luogo in cui ho suonato a Milano e la canzone testimonia proprio questo: oggi sono io stesso a definirmi «il musicista di via Mercanti», perché è il mio posto nel mondo.

È difficile fare l'artista di strada in questa città?

Quando c'era ancora Letizia Moratti era un'impresa districarsi fra permessi e polizia. Io sono stato uno dei primi milanesi a suonare per strada con continuità, perciò ho fatto da apripista

a tanti colleghi. Ho fondato anche l'Associazione artisti di strada di Milano e negli ultimi anni ho lavorato con la giunta Pisapia per far approvare uno specifico regolamento in materia. Il cambio di amministrazione è stato fondamentale. Oggi Milano è dotata di una piattaforma, *Strad@perta*, che per accessibilità è fra le prime al mondo e permette di organizzare le esibizioni con un click.

Oggi tanti cantanti si affermano grazie ai talent show. Hai mai pensato di parteciparvi?

In passato sono stato contattato da *X Factor*, *The Voice*, *Italia's Got Talent* e persino dal *Grande Fratello*, ma la televisione non mi interessa, almeno finché riuscirò a vivere suonando in strada e senza vincoli. È per la stessa esigenza che il mio primo disco è stato realizzato con il *crowdfunding* su *Musicraiser*. I successivi, invece, sono nati grazie a un imprenditore che mi ha ascoltato a Bruxelles e ha deciso di supportarmi allargando la sua società a casa discografica. È stata una fortuna, perché mi ha garantito piena libertà artistica.

Quindi il tuo unico palco è la strada?

Sì, evito per scelta di fare serate nei locali o di esibirmi nei club. A Milano mi è capitato di cantare alla Salumeria della Musica, al Teatro Leonardo e alle Officine Creative Ansaldo, ma si è sempre trattato di eventi organizzati in completa autonomia, senza mediazioni.

Qual è la Milano di Soltanto?

Una città calorosa e partecipativa. Era ottobre 2012, dovevo girare il video di lancio della campagna di raccolta fondi per il primo disco. Dopo aver chiesto aiuto ai miei fan sui social, fu un'emozione indescrivibile arrivare nel luogo dell'appuntamento e trovare oltre cinquecento persone ad aspettarmi. Non lo dimenticherò mai.



Foto di Meschina

Sanremo no grazie, meglio la Scala

Una petizione popolare ha proposto di farlo suonare al Festival, ma Davide Laura preferisce le vie della città. E il teatro milanese

di ELENA ZUNINO
@elezunino

A Sanremo ormai lo conoscono tutti. Compare spesso in via Matteotti, la via dell'Ariston, con il suo violino. Suona ad occhi chiusi, assorto, e le persone si fermano ad ascoltarlo. A Milano forse è meno noto, ma è qui che è nato Davide Laura: qui inizia il suo percorso, umano e artistico. Un anno fa un piccolo caso mediatico lo rende famoso nella città del Festival: pur avendo tutti i permessi per suonare in strada e pur essendo un violinista professionista, qualcuno lo invita a togliere il disturbo. Lui è persona garbata e non obietta. Sui social qualcuno reagisce al suo posto: Sanremo è la città della musica solo durante il Festival?

Qualche mese dopo questo episodio, Davide è sul palco della Scala. Suona il banjo per l'opera di *Gershwin Porgy and Bess*. Molti sul web si scatenano una seconda volta. La retorica mediatica impazza: dalla strada alla Scala. Uno slogan forse efficace ma che non racconta tutta la storia del giovane musicista.

Nato in una famiglia di musicisti, Davide è ammesso al conservatorio di Milano a soli 6 anni. Impara a suonare quasi prima di imparare a parlare: una chitarrina è il suo primo giocattolo. Diplomato in violino al Verdi di Milano, studia anche etnomusicologia alla Statale. Il percorso universitario gli fa allargare ulteriormente i suoi orizzonti: scopre sonorità che non appartengono alla tradizione musicale dei conservatori. Si innamora di strumenti come la *balalaika*, l'*oud*, il mandolino e diventa un polistrumentista delle corde, sfregate e pizzicate. Con Bartók impara ad apprezzare la contaminazione che mescola classica e musica popolare. Ma non solo: la lista dei grandi che lo hanno ispirato è lunga. Da Debussy e Ravel a Luciano Berio, dai Sigur Ros e i Radiohead



Foto di Tonino Bonomo

fino ai Coldplay.

Cresciuto con una formazione classica, il suo repertorio, oggi, è molto più variegato. È salito più volte sul palco della Scala, ma ha anche improvvisato al Blue Note. E poi c'è la strada: uno dei suoi palcoscenici preferiti. Perché «ti concede una libertà unica», racconta. A Milano, però, non è semplicissimo suonare in strada: «Devi registrarti ad una piattaforma on-line (*stradaperta.it*), passare una selezione e prenotare le location sparse per la città. Un meccanismo che spesso presenta delle difficoltà». E sarà anche per questo che Davide, ora, vorrebbe andare negli Stati Uniti. «New York è una città che assomiglia a un concerto a cielo aperto. Un luogo che ha un ritmo tutto suo: un'atmosfera unica. Persino l'estetica della città, il senso che percepisci della città, è influenzato dalla musica che senti circolare nelle vene della Grande Mela. Ci sono delle città che sento fatte di musica», continua, «come Genova, Istanbul o Parigi».

Mentre suona Davide è concentratissimo: «Spiegare cosa prova un

musicista in quel momento è difficile», dice. «Tutta l'emozione devi trasformarla in energia musicale e farla arrivare al pubblico».

Lui ci riesce: e infatti qualcuno ha lanciato una petizione per vederlo sul palco dell'Ariston. Lusingato, Davide declina l'invito: ha altri progetti. «Il Festival di Sanremo è pensato soprattutto per nutrire il mercato discografico e risponde a un'estetica ben precisa, assolutamente rispettabile ma diversa dalla mia». Eppure a Sanremo lui continua a suonare, e ci suona nei giorni in cui i riflettori sono spenti. Suona nella Pigna, la città vecchia, tra carrugi e piazzette abbandonate. E si esibisce a Milano: alla Scala e su tanti altri palcoscenici prestigiosi.

Il suo primo album vedrà la luce nei prossimi mesi. Verrà presentato a Sanremo, la città di suo padre. Poi forse l'America. Ma non esclude di rimanere nella sua città natale, che «sta vivendo un buon momento. Perché sì, Milano forse si era un po' appiattita, negli anni passati. Ma oggi sta fiorendo di nuovo». Milano sta riscoprendo la sua musica.

Un ospedale con i pazienti di pezza e porcellana

di SARA DEL DOT
@SaraDelDot

C'è un piccolo laboratorio, in centro a Milano, dove ad antiche bambole rotte viene ridata la vita. Si trova in via Donizetti, nella bottega di giocattoli di Giorgio Crippa e sua moglie Elefriede.

Lei, da più di vent'anni, effettua riparazioni come un chirurgo opera un paziente, dedicando a ogni minimo dettaglio una cura che si riflette negli occhi di chi, dopo aver consegnato nelle sue mani esperte un piccolo cadavere, si vede restituita la compagna di tutta un'infanzia.

Le persone che sottopongono la loro bambola a un così attento restauro sono diverse.

Donne anziane che, facendo ripristinare il colore screpolato o rattoppare un braccio strappato via dal tempo, vogliono restituire dignità all'unico giocattolo che da piccole hanno scelto di portarsi nel rifugio anti-bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale.

Giovani ragazze che hanno trovato la bambola della nonna in soffitta e vogliono valorizzare un ricordo legato a un oggetto d'infanzia.

Ricostruzioni parziali, occhi di plastica o in vetro, scarpine perdute, parrucche confezionate, abiti di seta e cotone. Così a questi giocattoli viene restituito il ruolo che avevano anni fa, quando rappresentavano le compagne di vita di cui le bambine si prendevano cura come madri con i loro piccoli.



Foto di Sara Del Dot

Black Panthers: un gol per integrarsi

Una squadra di calcio di soli migranti sfida gli italiani sul campo, ma gioca anche un'altra partita: quella dei diritti

di ANDREA BOERIS
@AndreaBoeris



«Abbiamo iniziato da un anno e già collezionato molte vittorie. Ci siamo entusiasmati e ora siamo diventati popolari nei centri d'accoglienza milanesi». Sulay Jallow viene dal Gambia, oggi vive alla caserma Montello ed è copresidente delle Black Panthers. Una squadra di calcio di giovani migranti dei centri di accoglienza di Milano che gioca una partita anche al di fuori del rettangolo verde, quella per i diritti di chi ha rischiato la vita per arrivare in Europa attraversando il Mediterraneo. Non tutte le squadre si accontentano di

vincere solo sul campo. «La nostra», prosegue Sulay, «nasce da un progetto di collaborazione tra attivisti e richiedenti asilo e vuole essere uno strumento di emancipazione per i migranti». L'idea nasce nell'autunno 2015 e le Black Panthers si formano alla fine di quell'anno nel centro di accoglienza di via Aldini, a Quarto Oggiaro. Decisivo il contributo dei ragazzi del centro sociale Lambretta: sono loro a finanziare il progetto, a pagare le maglie indossate dai giovani migranti su cui, all'altezza del cuore, è cucito lo stemma che la squadra si è data. Per essere e sentirsi una squadra vera. È una grande pantera nera che rompe una recinzione e il suo filo spinato, ma è anche la rappresentazione allegorica del migrante che abbatte il muro di separazione e di indifferenza che lo circonda. E in questo caso lo fa calciando un pallone. Le Black Panthers sono anche lo storico movimento rivoluzionario afroamericano attivo negli Stati Uniti tra gli anni Sessanta e Ottanta e famoso per l'episodio dei Giochi Olimpici del '68 in Messico, quando

i due velocisti Tommie Smith e John Carlos alzarono il pugno guantato di nero sul podio per rappresentare l'orgoglio dei neri americani. E il richiamo è questo. «Il nome è nato un po' per ispirazione, ma anche un po' per caso». Davide Salvadori, attivista, è l'altro copresidente della squadra. «Uno di noi aveva il logo delle Pantere Nere sul cellulare mentre discutevamo come chiamarci. Alcuni le conoscevano, altri no. Quando abbiamo spiegato chi erano e cosa hanno fatto, l'idea è piaciuta a tutti e ci siamo chiamati così». E come l'organizzazione rivoluzionaria afroamericana, anche la squadra delle Black Panthers lotta per rivendicare e ottenere maggiori diritti. Ne fanno parte giovani migranti provenienti da Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, Somalia e Ghana, ma anche Yemen. «Siamo le Black Panthers, ma siamo aperti a tutti i rifugiati. Non guardiamo il colore della pelle, il nostro progetto aiuta chiunque abbia bisogno», precisa Sulay. Il capitano, Mamadou Touré, viene dal Senegal, da dove arriva anche il goleador

della squadra, Keiba Solo. Otto gol in dieci partite. Da quest'anno, infatti, la squadra è iscritta al torneo organizzato da Uisp (Unione italiana sport per tutti) e gioca contro le altre formazioni milanesi. «In tutte le altre squadre ci sono ragazzi italiani, per noi è bellissimo giocare con loro perché anche questo è un modo per integrarci nella società italiana», dice Sulay. Lo scorso giugno la squadra ha vinto il suo primo trofeo, nel torneo di calcio organizzato dall'Associazione Olinda dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini. Ma la vittoria più bella è arrivata quando la Fondazione Ismu (Istituto per lo studio della multietnicità) ha assegnato alle Black Panthers il premio per il miglior progetto sul tema dell'immigrazione e per aver reso lo sport uno strumento di integrazione, oltre che un metodo per lottare contro la discriminazione. Il calcio per loro è sinonimo di inclusione, ma anche strumento di rivendicazione. Soprattutto contro la distinzione tra migranti economici e rifugiati politici, un'idea che le Black Panthers vorrebbero fosse superata.

Se i teatri aprono il sipario sui social

Piccolo, Elfo e Parenti coinvolgono la loro community in Rete e pensano a nuove iniziative

di MASSIMO FERRARO
@MassimoRoma

Facebook va meglio con gli over 30, Twitter perde utenti, Instagram e Snapchat sono la vera sfida. I teatri milanesi, consapevoli delle opportunità e dei punti deboli dei social network, sperimentano nuovi modi per coinvolgere il loro pubblico, lontano dagli orari degli spettacoli ma anche dalla tastiera. «Quando ho iniziato nel 2008 non

avevamo account né su Facebook né su Twitter. È da qui che siamo partiti». Così Francesco Malcangio ricorda gli esordi al Teatro Franco Parenti. Ora conta trentasettemila fan su Facebook, diecimila su Twitter e più di quattromila su Instagram, mentre si studia Snapchat per capire come raggiungere i più giovani. «Il sogno? Quando un regista, confrontandosi con gli spettatori sui social, deciderà di cambiare anche solo un dettaglio del suo spettacolo». Una community così appassionata da influenzare il processo creativo. «Se pensassi fosse irrealizzabile, non ci perderei tempo». Ma i social da soli non bastano, la partecipazione deve essere stimolata con altre iniziative. Flora Cucchi, web editor del Teatro Elfo Puccini, evidenzia le criticità: «Su Facebook mettiamo sempre più spesso i video, apprezzati dagli utenti ma soprattutto dall'algoritmo di Zuckerberg».

Questo l'aspetto più controverso: «Facebook è un sistema chiuso e la forbice di visibilità va restringendosi: se non paghi, non emergi». I fan della pagina sono oltre ventiseimila (altri ottomila tra Twitter e Instagram), ma i suoi dati dicono che solo il 2-3 per cento viene raggiunto dai post che pubblica. Malcangio è d'accordo, il numero di fan non indica il livello di coinvolgimento. Per questo è nato *Parenti social club*, un abbonamento che permette di assistere a prove aperte e incontri con artisti. La community si confronta poi online, si scambia foto e impressioni, si organizza per gli appuntamenti successivi. Anche il Teatro Piccolo studia per superare le insidie dei social. I numeri, che pure sono alti (oltre trecentocinquanta utenti sui vari profili) non sempre si traducono in interazione. Per stimolarla è stato pensato a fine novembre scorso *Un giorno al Piccolo*:

sulle diverse piattaforme è stata raccontata una giornata di lavoro, dietro le quinte e negli uffici. «L'aspetto più difficile? Superare la gelosia dei registi per il proprio lavoro: strappare una foto delle prove è sempre complesso». Sorridono Eleonora Vasta, Edoardo Peri e Camilla Rizzi nell'ufficio di via Strehler. La loro attività è coordinata dallo studio Profili di Andrea Maulini, che per il Piccolo si occupa di consulenza esterna e formazione. «Nel 2016 su Facebook siamo cresciuti di venticinquemila utenti. Ora puntiamo su Instagram, aperto da un anno, e su Pinterest, dove stiamo caricando le foto

d'archivio. Snapchat? Sì, ma è ancora un'incognita». Per costruire la sua community anche offline, l'Elfo guarda ai più giovani. L'ufficio promozione di Alessia Rondelli organizza incontri con studenti di scuole e università. I ragazzi vengono ospitati per conoscere artisti e macchinisti. «Per alcuni è la prima volta in un teatro», spiega Alessia, «e molti se ne innamorano: l'esperienza diretta suscita emozioni più forti di quella mediata dalla Rete». È d'accordo Maulini del Piccolo: «Non siamo ancora arrivati al punto che una diretta Facebook viene preferita alla magia del sipario che si apre».

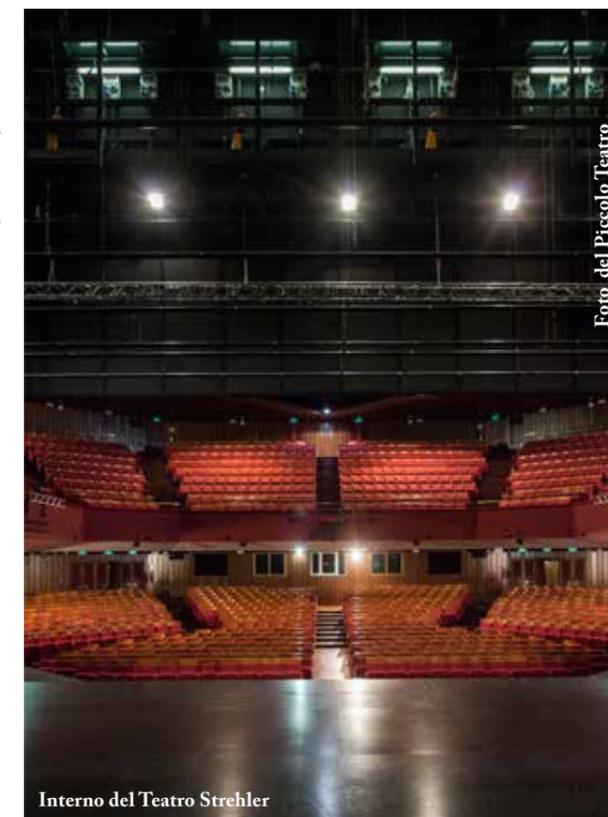


Foto del Piccolo Teatro

Interno del Teatro Strehler

La città capovolta dei senzatetto



Per loro il quadrilatero della moda è il “distretto della solidarietà”. Grazie ai volontari. Gli “spiazzati” raccontano le notti milanesi

di GIULIA DALLAGIOVANNA

«LagenteconosceviaMontenapoleone. Con noi spero che conosca la notte di via Montenapoleone», si augura Aldo. «Ci sono tante nicchie che nessuno conosce, nemmeno io che abito a Milano da trent'anni», aggiunge Giovanni. Ogni inverno, dalle 23 alle 7 del mattino, Milano si capovolge. C'è un popolo della notte che riempie ristoranti e discoteche e un altro che si appropria di strade e piazze. A quest'ultimo appartengono i senza dimora, o gli “spiazzati”, come loro stessi amano definirsi. “Spiazzati” perché temporaneamente senza lavoro o senza famiglia e in attesa di nuove prospettive, nuovi progetti e di un tetto. La metropoli che abitano tutti i giorni è fatta di cartoni, scarpe da ginnastica e luoghi che cambiano nome in base a come vengono vissuti. Aldo, occhiali rotondi e gilet, è rimasto senza casa da pochi anni e per il momento insegna ad altri senzatetto a usare il computer, mentre Giovanni, originario del Sud e milanese d'adozione, riesce a svolgere

qualche lavoro occasionale. E poi ci sono Elisabetta e Gianni. La prima è figlia di un ufficiale dei carabinieri e ha abitato in varie città del centro e nord Italia, prima di arrivare nel capoluogo lombardo, quasi sessant'anni fa. Il secondo, nato a Milano, ha abitato per lungo tempo in zona Navigli, quando il padre lavorava come bigliettaio per l'Atm. Assieme a un'altra decina di “spiazzati” s'incontrano settimanalmente al centro diurno La Piazzetta, gestito dalla Caritas Ambrosiana. Qui possono bere un tè caldo, usare la lavatrice o partecipare ai laboratori proposti dagli educatori e pensati per il reinserimento nel mondo del lavoro. Da quando hanno perso la propria casa, si sono trovati a dover vivere nelle strade e nelle piazze di Milano. Non solo ne hanno scoperto gli angoli nascosti, ma hanno anche preso coscienza del rapido cambiamento dei vari quartieri: «Oggi vivere in ringhiera è di moda e costa molti soldi, quarant'anni fa era da poveraccio. Ecco un capovolgimento»,

fa notare Aldo. Di notte i senza dimora si appropriano degli spazi cittadini e impongono denominazioni differenti. È così che il quadrilatero della moda diventa il “distretto della solidarietà” e deve il nome alle molte associazioni di volontariato che hanno sede fra via Laghetto, via Bergamini e via della Signora, fra le quali la Caritas, le Acli milanesi e ChiAmaMilano. Inoltre, un triangolo formato attorno al Duomo dalla galleria Vittorio Emanuele II, la chiesa di San Babila e la piazzetta di San Marco è conosciuto come “l'Albergo 5 Cartoni”, uno dei luoghi di pernottamento più frequentati da chi è momentaneamente senza dimora. In questa zona si trovano più facilmente angoli dove sdraiarsi e cartoni lasciati dai negozianti con i quali ripararsi, mentre il continuo andirivieni di volontari che distribuiscono cibo e bevande calde e di turisti non ancora rientrati negli alberghi fa sì che ci si senta più protetti. «Non sono posti occasionali», specifica Ines Lettera, coordinatrice

del centro La Piazzetta, «sono realmente luoghi di ritrovo: in quelle ore la città appartiene alle persone che sostano lì». Diverso è il caso dei portici del Palazzo dell'Esattoria, vicino alla basilica di San Lorenzo, dove gli accampamenti improvvisati vengono spesso fatti sgombrare. Man mano che si arriva all'“Albergo 5 Cartoni”, ci si raggruppa per conoscenza o per provenienza geografica. Attorno alla chiesa di Santo Stefano, ad esempio, dormono soprattutto i senzatetto sudamericani. Al mattino la sveglia viene data dai vigili e alle 8 dev'essere già tutto ripulito e in ordine. A riprova del fatto che è un luogo di aggregazione abituale, capita che i milanesi passino a lasciare brioches o pacchetti di sigarette accanto a chi dorme. Inoltre il Duomo, il monumento più solenne della città, è anche il posto scelto per festeggiare i compleanni. Nel “distretto della solidarietà” si trova anche la “mensa della posta”, chiamata così perché si trova in Largo Corsia dei Servi, vicino a un ufficio delle Poste italiane. Ogni martedì sera i volontari della Comunità di Sant'Egidio o dell'Associazione Papa Giovanni XXIII si alternano per distribuire cibi caldi sotto ai portici. Gianni, soprannominato Gran cerimoniere in quanto massimo esperto di mense e cibo di strada, la classifica come ottima. Racconta di

aver dormito più volte qui e di aver conosciuto quasi tutti gli altri “spiazzati” del luogo: «Ultimamente c'è Claudio che sa cantare benissimo *El barbun di Navili*. *El barbun di Navili* è una canzone popolare che racconta di un uomo che meditava il suicidio per mettere fine alle pene d'amore, ma incontra un senzatetto che gli ricorda il valore della vita. Tornando alle mense, sembra che la più buona sia quella delle suore di via Ponzio, nel quartiere Città Studi. Ma se è domenica sera, si trova aperto solo il ristorante Piazza Affari, sotto ai portici di fronte alla Borsa, dove i volontari di Mia (Milano in azione) distribuiscono cibi caldi che hanno cucinato nelle loro abitazioni. Qui si festeggia anche il Natale, la domenica prima del 25 dicembre, quando viene allestita una cena in piena regola con sedie, tavoli, panettone e anche dei doni. Durante il giorno, quando la città si muove con i suoi ritmi abituali, gli “spiazzati” preferiscono luoghi più riservati come piazza Sant'Alessandro, che è chiusa al traffico, o “l'angolo Montanelli” nei giardini di Porta Venezia vicino alla statua del fondatore de *Il Giornale*. Li si sceglie per consumare un panino in tranquillità, leggere o sonnecchiare



Sopra, un senzatetto inizia ad allestire con alcune scatole l'“Albergo 5 Cartoni” per la notte. Sotto, festa di compleanno dello “spiazzato” Giovanni sotto i portici vicino al Duomo con lo spumante portato da alcuni volontari. Nella pagina accanto, Aldo (al centro della foto), un autore della guida *I gatti di Milano non toccano terra* in compagnia di alcuni volotari

scaldati dal sole. Da questi racconti emerge un mondo parallelo, che si è organizzato per sfruttare quello che Milano può offrire e per continuare a essere cittadini partecipativi. È un mondo che ha una propria rivista di riferimento, *Scarp de' tenis*, che ha sede in via Olivetani ed è scritta e venduta dai senza dimora, allo scopo di far sentire la propria voce. Un mondo dove la musica la si ascolta all'auditorium Giorgio Gaber, dentro al Palazzo della Regione Lombardia, che ogni lunedì sera propone concerti gratuiti. E se si vuole fare una doccia è bene sapere che ai “bagni della Rai”, vicini alla sede del servizio radiotelevisivo pubblico a metà di corso Sempione, si possono trovare acqua calda, shampoo e rasoio. Gli “spiazzati” avvertono un profondo legame con Milano. Alcuni di loro hanno anche provato a raccontarlo in una guida turistica, dal titolo *I gatti di Milano non toccano terra*. Di questa città amano la storia, l'arte e la generosità dimostrata dai milanesi, che si concretizza nelle diverse forme di volontariato e aiuto a chi si trova in un momento di difficoltà.



La 770, casa uguale in tutto il mondo

A Palestro la copia della dimora newyorkese del rabbino Schneerson, ultimo *Rebbe* degli ebrei Chabad-Lubavitch. Ne esistono una decina

di GIOVANNA PAVESI
@GioEmmaPi

Via Poerio, civico 35. Si affaccia su un marciapiede. È austero, chiuso tra i suoi mattoni rossi che ne compongono la facciata. Pieno di simboli. Sta lì dal dicembre del 1958. Ha una decina di gemelli, ovunque. Al suo interno si studia. Il *Talmud* (il codice di legge ebraica), ad esempio. È l'Edificio 770, la prima riproduzione identica alla casa newyorkese del rabbino Menachem Mendel Schneerson, ultimo *Rebbe* (parola yiddish derivata dall'ebraico Rav, che significa maestro) della comunità Chabad-Lubavitch, movimento nato nella città di Lyubavichi più di due secoli fa come ramificazione dell'ebraismo chassidico. Saggezza, comprensione e conoscenza, è il suo acronimo. Il nome della casa deriva dall'indirizzo, 770 Eastern Parkway, a Brooklyn, quadrilatero ebraico di New York, dove il tempo sembra essersi fermato a quando il rabbino ortodosso Yoseph Yitzchok Schneerson (suocero dell'ultimo *Rebbe*) scappò negli Usa, fuggendo da un'Europa soffocata da

totalitarismi e persecuzioni razziali. Profugo del comunismo e del nazismo, per anni cercò di mantenere in vita l'ebraismo ortodosso in Unione Sovietica. Ma fu costretto a lasciarla. Si spostò in Lettonia e in Polonia, per poi raggiungere l'America. Una palazzina costruita negli anni Trenta divenne la sua dimora, che lasciò a suo genero nel 1951. L'ultimo *Rebbe*. Tanto amato dai Lubavitcher, che iniziarono a considerare la sua casa un luogo importante e a riprodurla. Identica, in tante città del mondo. Quella di via Poerio, in zona Palestro, è stata la prima, per volontà del rabbino Garelik. Oggi, l'Edificio 770 di Brooklyn è l'*headquarter* del movimento Chabad. Avraham Hazan indossa l'abito scuro, ha la barba lunga e sul capo porta il cappello nero. Non stringe la mano: «È per motivi religiosi, si tratta di una questione di rispetto nei confronti delle donne», spiega davanti a un caffè. È un rabbino ed è il direttore dell'associazione *Merkos L'Inyonei Chinuch* (che significa Centro per l'educazione ebraica). L'Edificio

770 di Milano appartiene a loro. «Quel palazzo alla fine degli anni Cinquanta andava ristrutturato», racconta Hazan. «Per una questione sentimentale, alla morte di Rabbi Schneerson, il rabbino Garelik ha voluto cercare di dare alla facciata dell'edificio le stesse sembianze». Negli anni, l'Edificio 770 di via Poerio è stato una scuola, un asilo ed è divenuto, nel tempo, un centro per l'educazione ebraica. «È un ente morale, la cui missione è, da sempre, la formazione e l'educazione ma non sono previsti corsi di lingua, perché questo non fa parte del curriculum dell'associazione», spiega Rav Hazan. Ospita gli uffici del Movimento Chabad, una grande libreria e una sala di Consiglio. Non è un luogo di culto e, non essendo una sinagoga, all'interno non si svolgono funzioni religiose. A parte il *Mikveh*, un rito di purificazione. Una volta al mese ogni donna, dopo il ciclo mestruale, deve immergersi in una fonte d'acqua piovana. E così, la Casa ebraica 770, negli anni, ha visto sfilare anche tante donne. Pronte a concepire di nuovo.



Foto di Giovanna Pavese

Alla scoperta di fontane dimenticate

Nascoste in alcuni angoli della città, attirano poca attenzione. Un itinerario inusuale tra giochi d'acqua, rane e animali mitologici

di FEDERICO TURRISI
@fedeturrisi25

«Chi mi dice che cosa è successo a piazza Fontana?». L'insegnante interroga gli studenti, indica un palazzo grigio al di là dei tram fermi al capolinea. Una rapida occhiata alla piazza, al monumento che le dà il nome e il gruppo si incammina verso il Duomo. Si è appena lasciato alle spalle una delle maggiori opere di Giuseppe Piermarini, l'«imperial regio architetto» chiamato da Maria Teresa d'Austria per sistemare la piazza che una volta ospitava il Verziere, il mercato ortofrutticolo di Milano. Costruita nel 1782, fu la prima fontana pubblica della città e rimase l'unica per più di un secolo. Il 12 dicembre 1969 era lì, testimone dell'esplosione che devastò il salone principale della Banca nazionale dell'Agricoltura e che costò la vita a diciassette persone. I turisti e i milanesi non sembrano darle molta importanza. Certo, a stento può competere con le spettacolari fontane berniniane a Roma. Eppure anche il capoluogo lombardo custodisce delle piccole gemme, che meriterebbero maggiore attenzione da parte di milanesi e non. Pare quasi che si nascondano agli occhi della gente e imbattersi in queste opere d'arte equivale a una tanto inattesa quanto felice scoperta. Come nel caso della Fontana di San Francesco che predica agli uccelli, realizzata nel 1926 da Giannino Castiglioni. Si trova in uno spiazzo alberato davanti alla chiesa di Sant'Angelo e all'annesso convento dei francescani, non lontano dal quartiere di Brera. A pochi passi da piazza della Scala, all'incrocio tra via Romagnosi e via Andegari, si trova invece la cosiddetta Fontana dei Tritoni, una delle più affascinanti di Milano ma forse anche una delle meno curate.



Dall'alto verso il basso, un particolare della Fontana delle Rane in Santa Maria delle Grazie; la Fontana dei Tritoni, vicino a piazza della Scala; un dettaglio della Fontana di San Francesco che predica agli uccelli, in piazza Sant'Angelo (foto di Federico Turrisi)



Fu progettata da Alessandro Minali e realizzata nel 1928, mentre le statue che la decorano sono di Salvatore Saponaro. Nessun cartello ne segnala la presenza, nessun cartello ne illustra la storia e le caratteristiche. Si prova un sentimento di tristezza a vederla ignorata dai passanti e vergognosamente deturpata da qualche vandalo. Altra opera di pregevole fattura è la Fontana delle Rane, inserita nella suggestiva cornice del chiostro grande del convento di Santa Maria delle Grazie. Eleganti giochi d'acqua, pace, silenzio: una vera e propria oasi nel cuore della città, lontana dal traffico di corso Magenta, lontana dalla folla

di turisti che si forma ogni giorno per entrare a visitare il Cenacolo vinciano. Dall'atmosfera raccolta del chiostro delle Rane passiamo alla vastità del piazzale Giulio Cesare, dove si erge la più scenografica delle fontane milanesi, quella delle Quattro Stagioni, costruita nel 1927 su progetto di Renzo Gerla. L'opera era una sorta di porta d'accesso alla vecchia Fiera campionaria di Milano. Adesso l'intera area è al centro di una grande metamorfosi urbanistica che porterà alla nascita del nuovo quartiere di Citylife. Sullo sfondo grue e grattacieli: e pare che la città che sale voglia sommergere i suoi tesori.

Le gang non sono criminali di serie B

Il sociologo pensa che lo Stato sottovaluti il problema. E aggiunge:
«I narcos messicani potrebbero sfruttarle per arrivare a noi»

di GIULIA GIACOBINI
@GiuliaGiacobini

La criminalità organizzata è entrata nella sua vita da ragazzo, portandogli via il padre, e ci è rimasta. Oggi però il sociologo Nando Dalla Chiesa la studia. Perché per sconfiggere i nemici, anche quando si tratta di *malas*, bisogna conoscerli.

Come nasce il fenomeno delle gang di latinos in Italia?

Questa è la mia esperienza. Quando facevo campagna elettorale a Genova, nel 2001 ho scoperto che i membri delle gang erano spesso minori ecuadoriani non controllati dai genitori. Figli di donne che erano venute a lavorare nel nostro Paese, questi ragazzi le raggiungevano, spesso non accompagnati dal padre, e finivano nelle gang perché al loro interno si sentivano protetti e valorizzati.

Iniziazione, organizzazione, finanziamenti: come funzionano le gang?

Il reclutamento avviene per strada e ha un alto valore simbolico, di natura etnico-comunitaria. Come in molte altre organizzazioni criminali, per essere ammessi bisogna subire una violenza. Nella 'ndrangheta ci si punge il polpastrello, nelle gang ci si sottopone a un pestaggio di gruppo. Un tratto che le *pandillas* hanno in comune con la criminalità russa e la camorra è invece il tatuaggio, una biografia dell'individuo che segnala anche la sua posizione all'interno della gerarchia. Questa non è prestabilita. Contrariamente

alla mafia italiana, i capi delle gang non sono figli di ex capi. Le gang sono associazioni che si formano sul territorio ma non sono ad esso legate. La leadership non è quindi frutto dell'ereditarietà, bensì dell'esercizio della violenza che viene perpetrata soprattutto a danno dei propri connazionali, vittime d'estorsione e altre attività predatorie che, insieme allo



Foto di Gianmarco Crescentini

spaccio, sono al centro delle attività delle gang e delle loro opportunità di arricchimento.

Esistono legami tra le gang e la criminalità organizzata italiana?

Ci può essere uno scambio di servizi ma non è un rapporto alla pari. Se questi gruppi emergono è perché la mafia lo consente. La 'ndrangheta a Milano ha spostato il suo interesse nell'economia legale e ha lasciato libe-

ri dei traffici che ora sono gestiti dalla criminalità balcanica e dalle gang di latinos. Ma il passaggio non è stato automatico, c'è voluto un "permesso".

Qual è la strategia migliore per affrontare questo problema dal punto di vista della lotta al crimine connesso alle gang?

Ci sono le intercettazioni telefoniche ma bisogna tenere sotto controllo anche il gruppo quando si riunisce, il che non è difficile. Gli 'ndranghetisti non vanno in piazza, loro sì. I loro punti di ritrovo sono la stazione Centrale, via Padova, piazza dei Carbonari.

Quali politiche sociali si potrebbero adottare per cominciare a circoscrivere il fenomeno?

Bisogna potenziare le associazioni dei connazionali che potrebbero avere un ruolo fondamentale sia nelle indagini sia nel reinserimento sociale dei membri delle gang. Però bisogna evitare infiltrazioni criminali alla moda di Cosa Nostra negli Usa. Un lavoro va fatto anche nelle scuole per evitare l'abbandono. Sono im-

portanti le attività preventive come i tornei di calcio che c'erano qui a Milano una quindicina d'anni fa. Il problema è che non si è ancora compreso il tipo di difficoltà che può provenire dalla presenza di queste bande. Siamo abituati a misurarci con organizzazioni potenti, che reggono le fila del narcotraffico mondiale, e tendiamo a sottovalutare queste bande. Ma c'è il rischio che i narcos messicani passino da loro e arrivino a noi.